



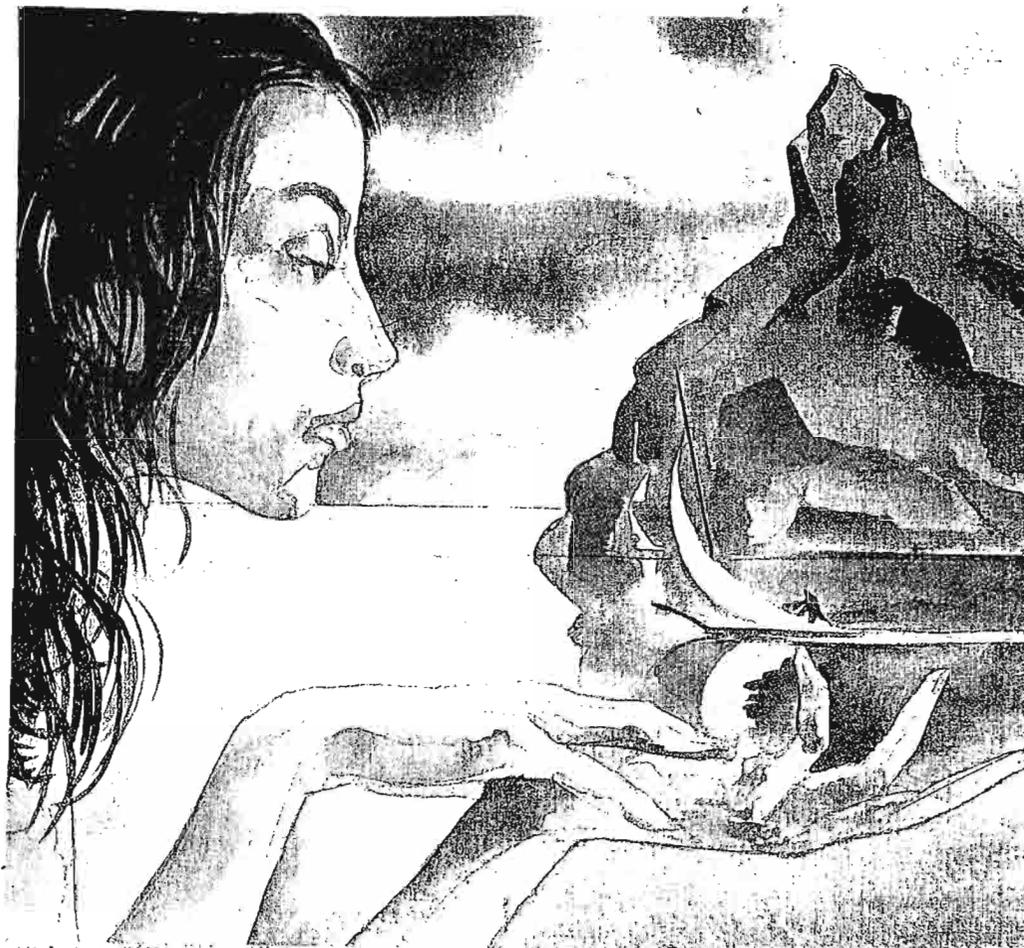
*Van Gogh - Ritratto del dottor Gachet*

# *La Visita*

*(breve racconto di Vittorio Duse)*

*e*

*Ricordo di Vittorio*



*Contro la morte io non ho  
bisogno di alcuna arma, perché  
la morte non esiste.*

*C'è però una cosa: la paura  
della morte. Ma di questa si  
può guarire.*

## LA VISITA

*un racconto di Vittorio Duse*

"C'è Lorizzo, dottore - gli disse la Gianna.

Era la donna che faceva da infermiera, da segretaria e gli teneva pulito l'ambulatorio. Era con lui da diversi anni e lui l'apprezzava perché era discreta ed efficiente, poco incline alle curiosità ed ai pettegolezzi.

In sala d'aspetto c'erano altre sei o sette persone ed il fatto che lei gli segnalasse la presenza di Lorizzo lo sorprese.

Lorizzo infatti non era una persona importante. Non aveva parlato di lui e del suo caso con la Gianna perché non ce ne era stata ragione né l'occasione per farlo. Tuttavia lei aveva intuito le sue preoccupazioni. Non credeva di essere così "trasparente".

Sapeva, ed era sempre stato il suo cruccio, di essere poco comunicativo.

Pensieri, riflessioni, giudizi restavano dentro di lui. Aveva una sorta di timidezza a parlarne perché riteneva che non potessero interessare nessun altro. Quella sua eccessiva riservatezza era stato argomento di numerose discussioni con sua moglie.

"Tu ispiri fiducia. La gente con te svuota il sacco delle sue pene. Ti dice le cose dolorose che ritiene che gli altri gli abbiano fatto e quelle ancora più penose che loro stessi si sono fatte, quelle di cui si vergognano e che non

vorrebbero ricordare. Sono stati d'animo che io conosco perché con te li ho rivissuti. Per questo ti ho voluto bene e per questo spesso ti ho odiato, per quella parte sconosciuta di te di cui avevo paura. Adesso, dopo tutti questi anni ho imparato a guardarti. Il tuo viso è molto più eloquente delle tue parole".

Ora che sua moglie non c'era più sentiva il peso delle cose non dette e dei sentimenti non espressi. Ed anche di qualcosa che gli stava succedendo e di cui Lorizzo era l'inconsapevole responsabile.

Lorizzo si era presentato nel suo ambulatorio dopo tre settimane non per una ragione specifica ma per una visita preventiva. Il medico nell'applicargli il bracciale dello sfigmomanometro aveva notato un cerotto applicato sulla parete interna dell'avambraccio.

"Non è niente. Mi sono grattato dottore e ha fatto infezione. Ora va meglio".

Sotto il cerotto c'era una macchia nerastra grande come una moneta da cento lire. Pur assicurando Lorizzo era riuscito a convincerlo a farsi vedere dallo specialista.

Così era cominciata la storia di Lorizzo.

Il lavoro di un medico generale è fatto per lo più di routine, di burocrazia, di piccola patologia. Ma in mezzo a quella congerie di veri o presunti affanni ogni tanto salta fuori, come un aspide, il grave fatto morboso.

Il medico era perfettamente d'accordo sul diritto del paziente di essere informato sul proprio stato di salute; era una regola che lui aveva sempre osservato. Ma in tutti quegli anni non aveva mai conosciuto nessuno che avesse

dimostrato la capacità di accettare un verdetto irrimediabile. E in tutti quegli anni aveva mentito. Non si pentiva di averlo fatto perché la menzogna era stata spesso l'unico aiuto che aveva potuto dare. O forse non voleva decadere dal ruolo di salvatore che la disperazione dei suoi pazienti gli attribuiva? Era stato il medico di povera, poverissima gente. Vederla privata dell'unica cosa, sia pur grama, che possedevano, gli pareva un'estrema ingiustizia.

Qualunque fosse l'origine del suo malessere, di certo la fragile corazza che doveva difenderlo da una eccessiva partecipazione ai problemi dei suoi pazienti aveva più di una breccia.

Ricordava le parole di un suo vecchio professore. Era un uomo colto, buon parlatore, richiesto nei circoli bene della città; si definiva un agnostico sul piano della fede. Aveva il gusto delle frasi incisive. Una volta aveva detto durante una lezione:

"Ci saranno momenti, cari signori, che sarete costretti ad essere la voce di Dio."

La frase era stata a lungo motivo di scherzi e di battute tra gli studenti. Ed anche lui ne aveva riso. Ora però capiva cosa aveva voluto dire il vecchio maestro.

Lorizzo era seduto nella sala d'aspetto ed aspettava il suo turno. Aveva la busta in mano con i referti degli esami che lui aveva richiesto.

Cosa avrebbe detto a Lorizzo se l'esame istologico avesse decretato la condanna?

Conosceva la vita di quell'uomo per averne raccolto

notizie casuali, tessere di un puzzle, nel corso del tempo.

Sapeva degli anni che aveva passato nelle miniere di carbone in Belgio nel dopoguerra, della casa che si era costruito con i mattoni fatti a mano, uno per uno (il cemento impastato con sabbia e graniglia versato negli stampi di legno), le fondamenta e i muri costruiti con l'aiuto di qualche compagno più esperto nei giorni di festa o dopo il lavoro finché c'era luce. Delle migliaia di giorni e di rinunce. E sapeva che per Lorizzo tutti quegli anni erano stati di attesa perché era "entrato" in pensione come l'ebreo biblico nella Valle di Canaan, la terra promessa, dove vivere non sarebbe stato solo fatica.

Adesso a quest'uomo lui, il medico avrebbe dovuto dire: "Guarda che non avrai molto tempo per goderti il frutto delle tue fatiche! Te ne aspetta un'altra. Peggior della prima, perché questa sarà inutile e senza speranza.

- "Ho qualcosa, dottore - gli stava chiedendo l'uomo seduto sul lettino.

S'accorse che stava continuando ad auscultarne il torace, chissà da quanto, andando su e giù con lo stetoscopio.

- "No, no. Tutto a posto. - Si vesta pure. Ecco! Le ho rinnovato la prescrizione. Ci vediamo tra un paio di settimane." - disse al paziente che lo guardava con aria perplessa.

- "Non è giusto - pensava, mentre lo accompagnava alla porta.

- "Come? Disse l'uomo a quel suo pensiero espresso ad alta voce.

La Gianna fece entrare Lorizzo.

Indossava "il vestito delle visite". Il medico lo chiamava così perché non era quello della domenica né quello di tutti i giorni. Portava una cravatta dai colori vivaci, incongrua su quel suo vestito nero.

- "Buongiorno, dottore! - Come vi sentite? - Lorizzo gli aveva sempre dato del voi.

"Buongiorno Lorizzo - disse il medico dandogli la mano. - Come va?"

"Bene, grazie! - Rosa vi ha mandato a casa delle uova e il dolce che vi piace."

Lorizzo voleva ignorare la società dei supermercati. Certe cose erano dei simboli ed il loro significato non poteva essere scalfito dal tempo.

- "Sono venuto a portarvi l'esito degli esami, ricordate? - Aveva in mano una busta verdolina.

- "Sieda Lorizzo" - disse cominciando ad aprire la busta.

Sapeva che qualsiasi cosa avesse detto a Lorizzo questi l'avrebbe creduta, perché lui, il medico, era un amico e un amico non può mentire.

## RICORDARTI, PERCHE' SEI ANCORA FRA NOI

*(a cura del consigliere comunale di Padova, Luigi Loreggian)*

Nell'esprimere il dolore del PDS per la scomparsa di Wilson, vogliamo i famigliari tutti, gli amici, i parenti accogliere le più sentite condoglianze mie personali e, per mio tramite, del PDS che qui mi onoro di rappresentare e nel quale Wilson prestava il proprio impegno politico; oltrechè del Sindaco di Padova, Flavio Zanonato, che di ciò specificatamente mi incarica.

Conobbi Wilson solo qualche anno fa, una conoscenza quindi recente; ciò nonostante un'amicizia sincera e profonda si instaurò da subito, quasi da vecchi amici. Non poteva essere diversamente: la sua *verve*, il suo spirito critico, la sua spinta innovativa, determinava solo una grande voglia di stare insieme.

Alcuni suoi amici e parenti, nella stampa locale, hanno ricordato Wilson affermando di *non poter immaginare che non sia più fra noi*. Tale affermazione racchiude tutta la carica umana che Wilson esprimeva; il suo essere punto di riferimento per un consiglio, per un parere sulla vita di tutti i giorni, per una semplice chiacchierata.

Mi pare il modo migliore, questo, per ricordare un amico vero!

Mi pare doveroso, un obbligo a lui dovuto, ricordare come Wilson non fu solo un medico di base, la cui grandezza mi è impossibile descrivere. Fu anche un militante politico per un lungo arco della storia di questa città, dagli anni '50 fino a qualche giorno fa, quindi fino ai suoi 78 anni, rimanendo anche così un esempio.

Fu presente nelle Istituzioni cittadine, dapprima come Consigliere Comunale e poi come Consigliere Provinciale, fino al 1962, impegnandosi in quelle sedi a favore dei giovani, così come amava fare anche nel suo ruolo di Consigliere di Quartiere, ricoperto fino al 1996.

Si occupava con specifica capacità e con grande senso del sociale dei problemi relativi alla sicurezza dell'individuo, alla assistenza della persona, al prevalere degli interessi dell'individuo su quelli dell'interesse economico.

Fu anche dirigente provinciale del P.C.I., ricoprendo ruoli nei suoi organi di direzione, come il Comitato Federale e come la Commissione Federale di Controllo. Anche in questi ruoli si distinse

per la sua spinta innovativa, per la sua spiccata autonomia di pensiero, per il suo spirito critico. Non occupava questi posti per rappresentare ma per fare, per proporre, per stimolare. Queste erano le sue caratteristiche!

Il rapporto con l'allora P.C.I. subì anche un momento di doloroso distacco, doloroso per il PCI poichè perse un valido collaboratore; sofferto per Wilson poichè le sue idee divergevano da quel Partito che l'aveva visto militante. Gli eventi di quegli anni scossero le menti, mutarono gli atteggiamenti, cambiarono gli scenari politici siano essi nazionali che internazionali. Non potevano non scuotere un grande osservatore come Wilson.

Ciononostante rimase attivo osservatore degli eventi, impegnato nella società civile, dove l'impegno si manifesta in modi spesso poco visibili ma efficaci.

Lui, Wilson, era sicuramente molto efficace! La storia spesso divide, spesso riunifica. La nascita del PDS fece rincontrare Wilson con la politica. Aderì e si iscrisse subito al PDS. Fu allora che incrociai il mio impegno con il suo.

Al di là dei tanti discorsi della politica, dai quali non si esentava, ricordo due particolari attenzioni che esso manifestava:

- verso il disagio e i problemi delle nuove generazioni;
- verso lo stato sociale e le sue inefficienze che pesano nei confronti dei meno abbienti e nei confronti degli anziani.

Mi ricordo il suo modo di fare e di rappresentare quei problemi. Magari durante la riunione di sezione si parlava di un qualsiasi problema, lui si alzava, chiedeva scusa dell'intrusione e ci arringava sulle nostre disattenzioni e sottovalutazioni di quelle che lui riteneva le questioni centrali.

Ricordo ancora quando si discussero le liste del PDS per il Consiglio di Quartiere e che Wilson dette la sua disponibilità a starci *"se ciò serviva"*, disse. Eccome se serviva!

Dopo eletto si mise al lavoro, progettò e pensò; contribuì a costruire un programma; fu un esempio per i nostri giovani, che lui tanto amava, del come operare con semplicità e al servizio della gente.

Ci mancherai, caro Wilson! Resteranno però sempre con noi gli insegnamenti che per tanti anni ci hai dato.

*Ciao!*

## RICORDO DI VITTORIO

*di Danilo Daga*

Aveva la voce calda e limpida. E una affascinante facilità di parola.

Era bello sentirlo parlare.

I suoi interessi culturali erano molteplici. E molta la sua rabbia contro l'ingiustizia.

L'uomo della strada era il suo amico, il suo compagno. E lo difendeva ad oltranza, talvolta anche esagerando.

Ma Vittorio, nel difendere l'uomo, intendeva condannarne la condizione, colpevolizzando una società che reggeva - e tuttora regge - i suoi scandalosi privilegi sull'ingiustizia, sull'ignoranza e sulla povertà altrui.

Ci conoscemmo nel lontano ottobre del 1943: cioè oltre cinquant'anni fa. Quindi un'amicizia, la nostra, che veniva da molto lontano. Un'amicizia fatta di buona pasta: la reciproca stima.

Stavamo bene insieme; ed anzi, più il tempo passava, più si stava meglio.

Così, insieme per tanti anni, fra eventi ora tragici ora felici, diventammo vecchi.

Su questa nostra vecchiaia scherzavamo spesso, ormai; anche perché, fino a qualche tempo fa, ci sembrava una vecchiaia un po' anomala.

Ma un giorno il cuore di Vittorio, che vecchio non era, si ammalò. E cominciò il declino.

Mi ricordava, quel suo cuore, forse più stanco che malato, una bella poesia di Nazim Hikmet, poeta turco, che diceva fra l'altro:

“ quando gli ultimi passi si allontanano  
dalla corsia, il mio cuore se ne va, dottore,  
in una vecchia casa di Istanbul .....”

Nel ricordo di questi versi, Vittorio, dei versi di un poeta che un tempo ci fu particolarmente caro, mi terrò stretta per sempre la tua schietta, fraterna, indimenticabile amicizia.

E' forse tempo .....

Siamo vecchi,  
ormai,  
Vittorio.  
E vecchi,  
o quasi,  
sono anche i nostri figli;  
e gli amici,  
e le ragazze di allora.  
Vecchia la terra,  
vecchio il sole,  
vecchie le strade,  
vecchie le case,  
le piazze  
il cibo  
l'acqua  
il pane  
i fiumi  
i treni  
gli alberi  
i campi.  
Vecchie le gioie,  
vecchio e lontano l'amore ...  
Vittorio,  
è forse tempo di migrare ...<sup>1</sup>

<sup>1</sup> - Questa poesia fu scritta da Danilo Daga per Vittorio nell'ottobre 1994.

## UN MEDICO UN COMPAGNO UN AMICO

*(tenuta dal dott. Ugo Pisani)*

Cittadini, compagne e compagni

I familiari di Vittorio hanno voluto che io portassi l'estremo saluto al mio caro compagno e collega.

Non sarà una orazione funebre, ma un breve struggente ricordo degli anni esaltanti del periodo postbellico, quando molti di voi e noi sognavamo di poter costruire una società diversa che nascesse dalle rovine di un paese distrutto dalla guerra.

Insieme con i partigiani, i lavoratori, gli studenti, alcuni di noi sceglieremo di militare nel Partito che più di tutti aveva contribuito alla sconfitta del fascismo ed alla cacciata degli invasori nazisti dal nostro Paese: il Partito Comunista Italiano.

Insieme con le cellule di fabbrica, insieme con quelle di quartiere avevamo costruito le cellule universitarie, e fra queste particolarmente numerosa era quella di medicina.

Duse, Marcon, Redetti, Morvillo, Loperfido, io e tanti altri abbiamo vissuto questa esperienza.

Ricordo in particolare gli anni drammatici della repressione scelbiana ed in particolare il 1953, l'anno in cui fu sconfitto il tentativo di liquidare l'opposizione mediante la legge maggioritaria che, con una fortunata intuizione, il Partito chiamò "la legge truffa".

I compagni della cellula di medicina erano diventati medici e senza accordarci avevamo scelto di esercitare la professione nei quartieri periferici, ove più numerosa era la classe operaia e più sentita la lotta di classe.

Vittorio a Torre, Enzo Morvillo a Pontevigodarzere, Loperfido a Noventa, Redetti al Bassanello, Fassetta a Medicina, io a Camin abbiamo condotto allora una memorabile battaglia, andando casa per casa, per far fallire il disegno reazionario iniziato il 18 aprile 1948.

Tutti noi abbiamo avuto molto dal contatto quotidiano con i migliori operai, con la gente semplice e schietta dei quartieri popolari e la nostra attività professionale si è fusa con quella sociale e politica della militanza nel Partito Comunista.

Vittorio Duse ha svolto questo ruolo a Torre e basta vedere la

gente qui convenuta per rendersi conto quanto Vittorio ha dato alla causa per la liberazione dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Grandi meriti ha avuto inoltre Vittorio Duse nella costruzione e nella affermazione del Sindacato dei medici di medicina generale a Padova ed in Italia: la FIMMG.

Proprio quando nella nostra categoria affluivano pericolose tentazioni corporative, la FIMMG ha condotto una battaglia perchè fosse potenziato il servizio pubblico, battaglia che sfociò vittoriosamente nell'istituzione del Servizio Sanitario Nazionale nel 1979, servizio che ora purtroppo corre gravi pericoli... caro Vittorio.

Ti ringrazio per quando, nel 1951, mi suggeristi al compagno dott. Rubinato, comunista, medico a Camin, intenzionato a trasferirsi a Milano, di farsi sostituire da me.

Ti ringrazio, Vittorio, dei consigli che mi hai dato e dei preziosi suggerimenti che mi hanno arricchito.

Ti ringrazio anche a nome di tutti i compagni che ti hanno conosciuto e voluto bene, per il bene che tu hai dato loro, ti ricorderanno e ti ricorderò sempre.

*Ciao Vittorio*

# CIAO !

## DOLCE CINICO AMICO VITTORIO

*un ricordo di Stefano Brugnolo*

Mi è difficile pensare che Vittorio non c'è più. Perché? Perché anche se Vittorio era diventato vecchio e malato, quando stavo vicino a lui non sentivo la sua vecchiaia. Sentivo che era giovane. Questa sua gioventù da una parte mi metteva a mio agio, dall'altra mi inquietava.

Ero a mio agio perché non provavo soggezione. Lui era una persona libera. Priva di pregiudizi e verità. Uno da cui non ti sentivi mai giudicato. Un fratello più che un padre.

M'inquietava invece il suo tormento, la sua ansia, la sua confusione. Che sono qualità tipicamente giovanili. Quando non si è ancora vecchi ci piace immaginare la vecchiaia come l'età della maturità, della saggezza. Probabilmente questa immagine ci consola, ci rende meno brutta l'idea della vecchiaia, della morte.

Ci piace pensare che i vecchi entrino nella morte in pace con se stessi e con gli altri. Ebbene no: Vittorio non era in pace né con sé né con gli altri.

L'ho visto il giorno prima che morisse e posso dire che non lo era. In nessun luogo era tranquillo, nessun pensiero, nessun affetto, nessun successo gli donava una compiuta serenità. Anzi direi che più passava il tempo e più inquieta diveniva la sua mente. Stargli vicino era difficile perché la sua inquietudine, la sua amarezza ti contagiavano.

Non ho mai conosciuto nessuno più irriverente di lui nel denunciare le illusioni, i miti, le credenze. In questo Vittorio era crudele. L'amore, la scienza, la filosofia, la politica, le istituzioni, niente veniva salvato, onorato, assolto. Sì, era difficile stargli vicino perché tutti noi abbiamo bisogno di ancorarci a qualche valore, di rispettarlo profondamente, religiosamente, assolutamente.

Ma Vittorio era un uomo privo di assoluti.

Era un cinico. Nel senso antico e filosofico della parola.

I cinici erano quei filosofi che iridevano la vanità e le illusioni del mondo. I cinici si compiacevano di paragonare gli uomini ai cani. Anzi essi provocatoriamente preferivano i cani agli uomini, perché i cani erano più veri, più naturali.

Proprio come Vittorio. Che amava i cani per le stesse ragioni. Perché detestava le forme della commedia sociale e aspirava disperatamente alla naturalezza, alla libertà.

C'era in questa suo amore per i cani una protesta accorata verso i suoi simili che lui spesso riteneva falsi e ipocriti. Ma dietro questa protesta c'era anche una grande, antica sfiducia di poter essere amato davvero e fino in fondo. Sempre parlando dei cani una volta mi disse che li invidiava quando si rotolavano felici nel fango. Tanto più felici erano, secondo lui, quei cani se tu in quel momento li accarezzavi, li grattavi. "Ecco, a me piacerebbe che qualcuno facesse così con me."

Si vedeva che quell'immagine corrispondeva per lui ad una specie di beatitudine terrestre. Ma lo diceva con amarezza, convinto che nessuno avrebbe potuto amarlo in quel modo. E rassicurarlo era impossibile. Non potevano farlo i figli, le compagne, gli amici. Da qualche parte dentro di lui c'era una ferita antica che non si era mai chiusa, che sanguinava ancora, che alla fine della sua vita era una vera e propria piaga.

Questa ferita era una ferita d'amore. Certo, noi tutti portiamo dentro ferite simili. E' inevitabile.

E Vittorio non era certo tipo da lamentarsi, da chiedere compassione. Solo che non era possibile lenirgli la pena. Io almeno non ci sono mai riuscito.

Non credeva nella possibilità reale di guarire le sofferenze dell'anima. Per esempio non credeva nelle possibilità terapeutiche delle cure psicologiche. "Tutto quello che posso fare è di stare vicino ai miei pazienti, condividere il loro dolore". Quanto alla possibilità di guarire quel dolore, la escludeva. Così come escludeva la possibilità che qualsiasi terapia politica potesse mai veramente emendare e cambiare in profondità gli uomini.

Certe volte questo suo pessimismo mi infastidiva. Non dico che avesse torto. Solo che sentivo che ragioni personali gli impedivano di essere obiettivo e sereno. Sentivo che dietro quel suo disperato

realismo c'era una domanda totalizzante, irricevibile di felicità, di comprensione. Sentivo che così diventava ancora più solo e lontano. Perché Vittorio alla fine era davvero un uomo solo e lontano.

Era difficile parlargli, farsi ascoltare, ascoltarlo. Aveva ragione a lamentarsi con gli amici e a dire che lo avevano abbandonato. Ma non comprendeva che se ciò era avvenuto era un po' anche per colpa sua.

Con me, per esempio, era stato spesso ingiusto. O almeno così io ho pensato. Mi voleva bene, ma mi considerava troppo intellettuale. Troppo lontano da questo suo impossibile ideale di semplicità canina. (Penso per esempio che disapproverebbe questo mio discorso, lui che sosteneva che la morte è un evento naturale che non abbisognerebbe di tante e inutili cerimonie e commemorazioni, utili solo a dar sfogo alle vanità e alle ipocrisie dei vivi). Io qualche volta mi adontavo e così ci facevamo del male. Credo che lui abbia fatto del male ad altri e che altri abbiano fatto del male a lui.

Eppure - ed è ciò che conta - molti gli hanno voluto bene e lui ha voluto bene a molti.

Quando è morto molti dei suoi ex pazienti mi hanno parlato di lui come medico di base. Ne ho ricavato un'immagine viva di un uomo coraggioso e impegnato nel suo lavoro.

E' stato una specie di medico dei poveri. Un personaggio mitico, amato e perfino venerato soprattutto dalle persone semplici. Tanto più amato perché stava dalla loro parte, voleva il loro riscatto sociale, culturale, economico. Io non ho conosciuto, se non indirettamente, questo giovane medico coraggioso. Tanto meno ho conosciuto l'agitatore, l'oratore ingenuo e romantico, capace di infiammare le piccole e povere folle di quei tempi, che adesso ci paiono così lontani.

L'ho semmai conosciuto in certi racconti o romanzi dove si incontrano proprio queste figure di umili amici del popolo. Anche questo è stato Vittorio...

Adesso è tutto finito e di lui ci resta poco oltre ai ricordi.

Ci restano alcune pagine stampate, alcuni racconti. Leggiamoli. Scrivendoli Vittorio aveva coltivato il sogno di non svanire per sempre, di lasciare qualcosa di lui dietro di sé, un'immagine del suo passaggio.

Voglio finire perciò citando un brano di questi racconti. Ecco: "Ugo disse: - Però mio dolce maestro, ho saputo il perché dell'infelicità dell'uomo, ma non come rimediare. Dimmelo tu che sei un saggio.

- Adamo fu buttato fuori dal Paradiso terrestre perché aveva tentato di giungere alla conoscenza, cosa vorresti da me? Se lo sapessi sarei perfetto, ma anche dannato. Apri anche l'altra bottiglia. Personalmente ho antipatia profonda per la perfezione. Dà un senso di noia incredibile. Versa pure. Alla salute!"

*Alla tua salute Vittorio! Alla tua salute, dolce maestro senza saggezza!*



*Vittorio Duse era nato a Livorno nel 1918.  
E' morto a Padova nel febbraio 1997*

*Dolore e pianto sono la nostra prima, naturale risposta alla perdita di una persona cara. Essi ci aiutano nell'immediata tristezza e privazione, ma non bastano a tenerci uniti allo scomparso. Questo si realizza, al livello primitivo, con il culto dei morti: offerte, cura delle tombe, monumenti, fiori. Al nostro livello, tuttavia, il culto dei morti deve essere praticato nella nostra anima, con pensieri, con ricordi molto precisi, con la riedificazione dell'essere amato nella nostra interiorità. Se riusciamo in questo, allora lo scomparso continuerà ad essere accanto a noi, la sua immagine è salvata e ci aiuta a rendere fertile il dolore*

*(Hermann Hesse)*

Questa collana che abbiamo intitolato *i nuovi samizdat* intende essere una libera impresa intellettuale basata sull'amicizia. Amicizia intesa come dialogo, comunicazione, desiderio di scambiarsi idee, conoscenze, esperienze. Ecco perchè questa collanina semiclandestina è aperta ai contributi di tutti coloro che vorranno far conoscere e circolare testi di autori grandi e piccoli, editi ed inediti. Sono naturalmente particolarmente graditi i testi che noi stessi vorremo produrre e far conoscere nonostante lo scarso credito che le colpevoli e poco lungimiranti grandi case editrici ci danno. Tali testi dovranno presentare queste caratteristiche: corrispondere a una comune curiosità, a una volontà di tenersi informati circa le nuove idee che girano intorno a noi senza che noi, per mancanza di tempo, per pigrizia, per oggettiva disinformazione, riusciamo ad afferrarle al volo; ed infine più semplicemente ancora corrispondere a una attenzione e curiosità per ciò che bolle nella pentola della cultura, della filosofia, delle scienze umane, dell'arte e insomma del libero pensiero. Dunque: chiunque abbia da segnalarci testi (brevi !) contenenti spunti, informazioni, intuizioni, lo faccia; provvederemo - nei limiti del possibile - a 'pubblicarli' e a farli circolare presso tutti gli amici che vorranno far parte di questa piccola comunità di curiosi.

I direttori della collana:  
Stefano Brugnolo e Renzo Miozzo

## I NUOVI SAMIZDAT

ERIC J. HOBSBAWM, Uno sguardo a volo d'uccello sul Secolo Breve

FERDINANDO PERISSINOTTO, Frammentazione delle esperienze ed esperienza della modernità

VITTORIO DUSE, La visita (breve racconto)

Di prossima pubblicazione:

PAOLO GOBBI, Alla Gran Tua Gola (circola attualmente in forma del tutto clandestina)